



ISSN 0010-6348

Spedizione in abb.
post. gr. I 70%

Anno IV
(42. dalla fondazione)

L. 800

CONQUISTE del lavoro

Numero 281-282

Sabato-Domenica
9-10 Dicembre
1989

Quotidiano
della Cisl

Fondato nel 1948
da Giulio Pastore

Direttore Responsabile
Luca Bergomeo
Direzione E Redazione Via Po, 21 -
00198 Roma tel. 84731 Fax
851130/851233. Proprietà «Conquiste
del Lavoro Srl». Amministratore unico:
Antonio Romanelli. Sede legale Via Ni-
cotera, 29 - 00195 Roma tel. 385098.
Amministrazione, Ufficio Pubblicità,
Ufficio Abbonamenti: Via Livenza, 7 -
00198 Roma - telefono
8473269-8473270-8473432-8473450-86-
6742-866743. Registrato presso il Tribu-
nale di Roma n. 2454 del 20-12-1961.
Autorizzazione per l'affissione murale
n. 5149 del 27-9-1955. Spedizione in ab-
bonamento postale gruppo 1/70%.
Stampa: P.P.M. Piazza delle Cinque Lu-
ne, 113 - 00186 Roma. Una copia L. 800.
Arretrata L. 1.600. Abbonamento an-
nuale L. 150.000; iscritti Cisl L. 50.000.
Abbonamento estero L. 250.000. Conto
Corrente Postale n. 51692002 intestato
a: «Conquiste del Lavoro Srl». Via Po,
21 - 00198 Roma Edizione Telesistema
presso P.P.M. Statale dei Giovi, 137
Paderno Dugnano, Milano

Numero speciale del sabato dedicato alla documentazione

Il testo integrale della relazione di Franco Marini al Consiglio generale della Cisl

Un sindacato protagonista nella società che cambia

Pubblichiamo in questo numero:

- *Consiglio generale: la relazione di Marini ed il Documento finale*
- *La relazione di Caviglioli al seminario Cisl sui contratti nell'industria*

1. La lezione della storia

Abbiamo fatto un bilancio importante in occasione del nostro recente XI Congresso. Ma ciò che accade nel mondo e, in particolare, nell'area del lavoro e del sindacalismo mondiale ci sollecita un nuovo bilancio, nuove valutazioni e nuove decisioni. Credo si possa dire che questo anno 1989, denso e straordinario, apre la fase storica non solo della proclamazione ma anche dell'affermazione del valore universale dei diritti umani e dei diritti associativi. Siamo, cioè, alle soglie di una estensione, vasta e sorprendente, del riconoscimento definitivo e irreversibile dei diritti dei lavoratori e perciò del ruolo del sindacalismo indipendente nel mondo. Qualche decennio fa, anche in Italia, era vivissimo il dilemma «giustizia o libertà». Allora era importante sapere se si dovesse partire dalla giustizia per ottenere libertà o dalla libertà per ottenere giustizia. La storia, e le sue recenti, inattese accelerazioni, si è incaricata di dimostrare che coloro i quali presumevano di avere una ricetta per la giustizia, non solo non sono riusciti ad aprire spazi di libertà, ma non sono riusciti neppure a determinare condizioni minime di giustizia e prosperità. Questo, in breve, è il significato del crollo del socialismo reale praticato all'Est, come delle esperienze più o meno corporative praticate in America Latina. Oggi possiamo tutti constatare che il sindacato, il principale protagonista della giustizia nelle vicende dell'ultimo secolo, non può vivere senza libertà. Non può vivere se non è libero di definire le proprie rivendicazioni in rappresentanza dei lavoratori. Non può vivere se non può assicurare ai lavoratori dignità, rispetto, condizioni di vita degne dell'uomo. Non può vivere se non viene rispettato nell'autonomia della sua organizzazione, delle sue politiche e della sua azione. Non può vivere, se in modo diretto o indiretto, è reso subalterno a partiti o governi. Non può vivere, in una parola, se non in un contesto democratico rispettoso delle autonomie della società in tutte le sue componenti sociali e produttive. Questo ci riporta ai fondamenti delle origini. Il ricordo torna a Pastore e Romani, i simboli di un'ansia, già presente nei lavoratori democratici, che vollero una Cisl libera, indipendente e garanzia di libertà per sé e per gli altri. Una Cisl che, richiedendo libertà ed autonomia per sé, postulava autonomia per lo

Stato e le istituzioni non meno che autonomia per le strutture economiche pubbliche e private. Siamo stati educati a comprendere il valore di una società pluralista. Siamo stati educati a capire che in un equilibrio pluralista trovano giusto peso Stato e forze sociali, interessi, generali e specifici, stimolando nel dialogo e nel confronto l'assunzione di responsabilità nei gruppi organizzati e nei singoli. Siamo stati educati a coltivare un fondamento e autonomo sforzo culturale che desse dignità, valore, identità originale e competitività, al punto di vista del lavoro. Nessun momento come questo risveglia il senso di gratitudine che dobbiamo ai padri fondatori per aver gettato il seme dei valori fondativi dell'organizzazione. Nessun momento come questo ci sollecita a garantire che, chi verrà dopo di noi, si riconosca in essi e ad essi si ispiri nell'azione.

2. Sostenere il riscatto del sindacalismo

Si apre dunque una nuova stagione per il sindacato, lievito di giustizia ovunque nel mondo. Dall'America Latina all'Est europeo, dall'Africa ai lontani paesi d'Oriente, c'è un filo di comune speranza e solidarietà che ci lega a tutti i lavoratori e a tutti i sindacati che si battono per il loro riscatto. A partire da Solidarnosc, a cui va per primo il nostro abbraccio per ciò che ha avuto il coraggio di essere e di fare, così trovando spazi di libertà per sé e per l'intero paese. E' dalla sua lotta per la libertà che è nato il primo governo non comunista dell'Est europeo. Ma, insieme, vogliamo ricordare i movimenti sindacali del Sud America: quello del Cile e del Brasile, cui ci legano profondi rapporti, ma anche quelli indipendenti, anche se ancora fragili, del Paraguay, della Bolivia, dell'Uruguay e anche dell'Argentina con i quali si stanno intensificando i rapporti specie sul terreno della formazione sindacale. In Brasile, in particolare, si profila la possibilità di sviluppi non troppo diversi da quelli di Solidarnosc. Le novità sconvolgenti che si profilano all'Est, nel quotidiano smantellamento dell'ossatura dei vari socialismi reali, sono, certo, meglio note e «vicine». Ci sono sindacati indipendenti in Ungheria, stanno nascendo in Bulgaria, mentre i comitati di sciopero in Urss si stanno trasformando in sindacati indipendenti e analoghi processi sono

ormai avviati in Cecoslovacchia. In Cina, solo una normalizzazione spietata ha riportato la glaciazione tipica delle tirannie. Ma nessuno può dare per scontato che questo sbocco sia definitivo. In sostanza, dal Sud del mondo come dai Paesi dell'Est, emerge una domanda di giustizia e di libertà che dà un taglio netto sia alle esperienze corporative che a quelle del socialismo reale.

3. Difficoltà e preoccupazioni

Questo processo non è tuttavia lineare. In Polonia non servono parole per ricordare le speranze accese dell'abbattimento del totalitarismo. Sul piano economico, però, le preoccupazioni sono serie. Il processo di modernizzazione stenta ad avviarsi. Vi sono grandi difficoltà per «staccare» la struttura economica — come dice Walesa — dal monopolio dello Stato. Appare difficile la redistribuzione delle responsabilità dallo Stato alle imprese, alla società civile, pressoché deprivata di strutture intermedie. L'approdo al mercato, pur lontano, genera fermenti e contraddizioni: infatti, il lievitare dei prezzi espone la parte debole della popolazione a sacrifici senza pari. Rischia di diffondersi il sospetto che gli effetti delle riforme economiche approdino a situazioni più gravi di quelle pur miserrime della precedente esperienza. D'altra parte, sono ignoti agli amministratori locali gli strumenti largamente utilizzati in Occidente: Cassa integrazione, prepensionamenti, riciclaggio professionale, erogazioni in capitale, e così via. La situazione, come sottolineano Mazowiecki e Walesa è grave: e prima di risolverla, i rischi di regressione potrebbero venire anche dall'interno oltre che dall'esterno. In Urss, vi sono tendenze simili a quelle polacche anche se, ovviamente, meno definite e più complesse. C'è, sul piano politico, una grande ripresa di dibattito e una tenue tendenza verso il pluralismo politico e lo sviluppo di istituzioni parlamentari di tipo democratico. C'è in corso un riequilibrio tra ruolo delle istituzioni e ruolo del partito. Paralleli sviluppi si prevedono anche sul terreno sindacale. Il Moloch, immobile e burocratico del sindacato sovietico, è in crisi. Il ruolo attribuitogli dal partito di essere il cogestore delle imprese, all'insegna dell'«emulazione socialista» e la sua funzione di arbitro nel godimento di benefici sociali (turismo sociale, case di riposo e altri minori benefici) è in dissoluzione sotto i colpi degli

scioperi in Siberia, in Ucraina e altri Stati dell'Unione. Una parte dell'apparato burocratico si converte alla logica degli scioperanti che si muovono, invece, lungo l'eterna linea di più alti salari e migliori condizioni di lavoro. I comitati di sciopero si stanno collegando. Sembra prossimo un loro congresso che getterà le basi di un sindacalismo indipendente. Ma la modernizzazione economica non cammina in alcun punto. Anzi, le prime forze che si muovono in modo attivo, le famiglie in alcuni Kolkoz e le cooperative, vengono contrattate e messe al bando. L'economia sovietica è prigioniera delle catene e delle reti che essa è riuscita a creare in 70 anni intorno a se stessa. E' da queste difficoltà enormi che Gorbaciov fatica a districarsi. Tutto il quadro appare al di sopra delle attuali capacità dell'intera classe politica sovietica di generare il cambiamento per quanto grandi siano la sua volontà e il suo impegno. In realtà si proclama una ristrutturazione che non si riesce a fare. Ed è in questa paralisi che si concretizzano i rischi di regressione di tutto un corso politico.

4. Urgenza e caratteristiche di un piano di intervento

In varie sedi — in Cisl Internazionale, alla Cse, alla Tuac per parte sindacale; e alla Cee, alla Nato, all'Ocse, al Fondo Monetario — ormai si discute con calore di cosa fare per evitare una regressione del processo di riforma in corso o, come alcuni dicono, forse senza esagerare, di rivoluzione. Cioè per aiutare — poiché di questo si tratta, di come farlo nel modo giusto ed efficace — la «glasnost» ad affermarsi ma anche la «perestrojka» a mettere radici ed a svilupparsi. Perché è chiaro che non c'è proprio niente di garantito e di lineare nel processo. L'unica cosa che, forse, sembra ragionevolmente certa è che sul dibattito, ora esploso in quel pezzo storico ed integrante dell'Europa, nessuno potrà più rimettere il tappo. Ma fare una riforma efficace di quelle economie è altra cosa. In generale, noi sosteniamo la linea che collega una politica attiva di aiuti (dirò fra un minuto, però, di che si tratta) ai paesi dell'Est, al riconoscimento dei diritti umani ed associativi ed alla loro, certo progressiva ma anche effettiva applicazione. Questo vale per la libertà sindacale e i diritti del lavoro. Questo vale per tutti i diritti dell'uomo. E questo vale, del resto, per tutti

i paesi del mondo, non solo per quelli dell'Est e del Centro Europa. Quali sono, allora, in quest'ottica, oggi, le agende del da farsi per i governi e le forze politiche, per le grandi istituzioni finanziarie internazionali, e per noi, per il sindacato? Anzitutto ai governi, alle forze politiche, teniamo a dire che non tanto di aiuti diretti si tratta quanto di trasferimenti di conoscenze e di esperienze, di know-how anche organizzativo, manageriale, che serve per la migliore valorizzazione di risorse umane che lì, all'Est dell'Europa, ci sono e in abbondanza: risorse di educazione e di istruzione diffusa, spesso anche insondate risorse materiali. Questo, insomma, non è il Terzo Mondo della fame e della disperazione. In questo senso è stato sicuramente strumentalizzato a suo tempo il riferimento al «piano Marshall». Ma il suo senso politico era chiaro: al di là della solidarietà, al di là della simpatia umana, culturale e politica per una epopea di riconquista della libertà, come era allora interesse economico degli Stati Uniti che l'Europa del dopoguerra ricominciasse a funzionare, e dunque anche ad importare, così è oggi interesse nostro, dell'Europa anzitutto, che al disgelo culturale, politico, istituzionale dell'Est si accompagni una ripresa economica. Perché essa serve al nostro stesso sviluppo. Ma ai governi e alle forze politiche vogliamo dire che, a nostro modo di vedere, la maniera più rapida e più incisiva di dare una mano a Gorbaciov, come si dice, ed insieme a noi stessi, è quella di capitalizzare sul disarmo. Portando avanti con tutti i bilanciamenti necessari (non siamo unilateralisti!) ma anche con tutta la decisione e la rapidità necessaria, sia a Vienna (il negoziato in corso, e da accelerare, per la riduzione delle forze armate convenzionali) che a Ginevra (la trattativa per ridurre almeno della metà gli armamenti nucleari strategici) si troveranno, certo, problemi politici ma anche i miliardi di dollari e di rubli che finanzia, con la riconversione, un rilancio economico all'Est e un urgente riequilibrio finanziario all'Ovest. Si tratta, dunque, di offrire cooperazione e commercio, più che aiuti, e la possibilità concreta di una riconversione dell'industria bellica che liberi risorse altrimenti obiettivamente assai scarse. Un altro dovere abbiamo, in questa sede, nei confronti dei governi, in particolare del nostro Governo. In questa fase, e

più alla Farnesina che a palazzo Chigi, va detto, traspare l'idea che le risorse da trasferire all'Est, a titolo di aiuto allo sviluppo, si possano trovare sottraendole al Sud del mondo, alla cooperazione pubblica ai paesi in via di sviluppo. E' un'idea sbagliata. E' una proposta da respingere. Bisogna dar prova di affidabilità, di credibilità, e onorare gli impegni assunti. Qui spesso si tratta di carestia e fame, non di indigenza. Si tratta di possibilità minime di sviluppo. Non si possono tagliare i fondi già assegnati, come è successo quest'anno, portandoli dallo 0,4 allo 0,3% del Pil contro ogni impegno solenne; né si può, come pure è avvenuto, redistribuirli peggiorandone la qualità e l'incidenza (dal multilaterale al bilaterale). Tanto meno si possono «tagliare» per passarli all'Est. Qui ogni aiuto deve essere addizionale. Il finanziamento di questo sforzo può e deve trovare, invece, copertura su una linea concordata, garantita e verificata — lo ripetiamo — di riduzione degli armamenti tra i due blocchi. Su questo la Cisl, su questa intera partita, chiede un apposito incontro al Governo. Anche alle istituzioni finanziarie internazionali, forse più che un aiuto diretto, aperture di credito puramente bilaterali che rischiano solo di aumentare un debito estero già pesantissimo, sembra meglio suggerire la costituzione di qualcosa come banche di investimento capaci di discriminare: euro-polacche, euro-magiar, ad esempio, molto più che euro-sovietiche dove non mancano le possibilità di investimento ma, semmai, le convenienze e spesso il know-how necessario. L'Ocse (e, al suo interno, il Tuac, l'organismo consultivo sindacale di cui siamo parte, ha un ruolo potenziale forte di pressione) appare l'istituzione che ha qui la più appropriata memoria, appunto, istituzionale (è figlia dell'Ocse, l'organismo creato per l'Europa della ricostruzione, allora, dal piano Marshall). L'Ocse è l'organismo che ha l'esperienza e la capacità sperimentata di coordinamento e di organizzazione che serve. Si tratta di cominciare a valutare la possibilità di associarvi paesi come la Polonia e l'Ungheria, e anche la Jugoslavia; si tratta pure di non lasciare la Germania orientale solo alle cure della sorella maggiore. E, forse, anche di offrire all'Urss, nell'Ocse, un ruolo di osservatore. Non sono risposte ai problemi, queste, cari amici. Sono solo ▶

domande. E' possibile muoversi in questo senso? Forse sono anche l'abbozzo di una proposta. Che non è solo nostra, però, ma ad esempio di un economista come Galbraith. E che all'Ocse andrà presto in discussione. E veniamo, infine, al nostro campo. Noi, il sindacato, la Cisl, di questa sfida cosa ne facciamo, cosa ne possiamo fare? Nessun sindacato in questo può essere un'isola. Siamo fortunatamente ben radicati all'arcipelago della Cisl Internazionale, dentro la sua iniziativa che è già bene in atto, rivolta come sempre e dovunque anzitutto alla difesa ed al consolidamento dei diritti del sindacato e dei lavoratori. Ma, ormai, strutturata su un programma a tappeto di formazione sindacale, ad esempio in Polonia, ricca di contatti sistematici e di sostegno agli incipienti movimenti sindacali indipendenti di tutto l'Est europeo. E anche attesa ad un calibrato incoraggiamento per ciò che si sta muovendo in questa direzione (è il caso soprattutto dell'Ungheria) negli stessi sindacati ufficiali.

La Cisl in questo processo è totalmente integrata. Si tratterà di rispondere a richieste di formazione sindacale e di trasmissione di esperienze di concreta organizzazione sindacale (ad esempio, il grande tema del prossimo congresso di Solidarnosc sarà se dare al sindacato oltre che la sua tradizione struttura territoriale, anche un'articolazione verticale, di categoria: ma è un tema che si avvia a tornare in tutto il dibattito sindacale dell'Europa orientale, ormai). La Cisl su questo è impegnata. In linea di principio, malgrado altre e note nostre difficoltà, le tre Confederazioni italiane convergono in questo sforzo comune. Si muovono in sintonia, come del resto è stato possibile fare da anni con buoni risultati, senza che ciò intralci, peraltro, come del resto il lavoro multilaterale in Cisl Internazionale, possibili rapporti ed apporti sul piano bilaterale.

Questo lo voglio sottolineare, amici, perché si tratta di una eccezione, quanto mai positiva ed apprezzata, soprattutto dai nostri interlocutori di questi paesi (Solidarnosc per prima) tra le realtà di pluralismo sindacale in Europa e nel mondo.

Nel prossimo futuro, lo annuncio qui al Consiglio Generale, il Dipartimento Internazionale e quello delle Politiche Europee organizzeranno un seminario di riflessione interna — ovviamente ristretto per garantirci l'operatività necessaria — su come organizzare e gestire nel modo più efficace queste nuove forme della nostra solidarietà.

5. Il filo della continuità

Nessuno di voi, credo, si sorprenderà dell'ampiezza che abbiamo voluto assegnare a questa prima parte della Relazione. Il momento è così eccezionale ed alto, così carico di implicazioni da esigere il più ampio coinvolgimento del massimo organismo dell'organizzazione. Mi riferisco alle implicazioni nello scenario mondiale ed europeo, su quello, scosso altrettanto fortemente, della politica italiana, su quello, a noi più vicino, degli assetti sindacali. Si apre una fase nuova e, su di essa, è necessaria una riflessione sistematica e di vasto respiro: propongo che questo Consiglio generale approvi l'iniziativa di un Convegno di studi della Cisl sui cambiamenti in atto in Europa e in Italia nei loro riflessi politici, economici, sociali e sindacali, iniziativa che la Segreteria confederale dovrà preparare per la prossima primavera. Non eviterò, tuttavia, alcune considerazioni in proposito riservandole alla parte conclusiva. Intanto, però, va detto che

l'ambizione di un sindacato che ritiene di poter essere un utile modello di riferimento per gli altri si conferma o si nega sulla base di ciò che fa, sul successo delle sue politiche. Ciò vale per i sindacati dell'Europa, e vale per la nostra azione all'interno. Sapete che nei prossimi giorni il vertice comunitario dei capi di Stato e di Governo è chiamato a varare, in forma di «dichiarazione solenne», la «Carta dei diritti sociali fondamentali», e un «Programma di azione» per tradurre quei principi in provvedimenti concreti. Ne abbiamo parlato, il 29 novembre col Presidente del Consiglio per chiedere al Governo italiano un intervento deciso ed una posizione inequivocabilmente favorevole alla adozione. Abbiamo ben presenti i limiti della «Carta» come del «Programma» ma siamo convinti si tratti di un passaggio necessitato e suscettibile di sviluppi che toccherà anche a noi, e non solo ai governi, promuovere. C'è da superare definitivamente, cari amici, una concezione del sociale come dato residuale dell'integrazione monetaria, finanziaria e mercantile, come sottoprodotto dell'economia. Senza questa dimensione, come puntualizzammo al Congresso, l'Europa della Comunità si priverebbe dei valori più alti della propria tradizione democratica e civile e non sarebbe all'altezza delle speranze che, invece, ha suscitato e suscita nell'altra Europa. E sarebbe ben strano, inoltre, esibire carte di credito all'esterno da parte di un sindacato incapace di perseguire i propri obiettivi di tutela e rappresentanza del lavoro, claudicante e in difficoltà di fronte ai centri di potere dell'economia e della politica nel proprio paese.

Il filo della politica esige dunque coerenza e continuità impressionanti. Sia pure selezionando i temi, tutti comunque riconducibili alle scelte rilevanti del nostro XI Congresso, sarà bene analizzare a fondo il contesto attuale dell'azione sindacale, i nodi che ne impediscono gli sviluppi desiderati, le iniziative da intraprendere. Questo sintetico bilancio riguarda la legge finanziaria per il 1990, con attenzione particolare alla questione fiscale e alle politiche sociali, lo stato del confronto sul costo del lavoro e le nuove relazioni industriali, i rinnovi contrattuali nel settore privato e in quello pubblico, l'iniziativa della Cisl per il Mezzogiorno. Dar seguito ai nostri obiettivi, fare sindacato e restare sindacato è oggi quanto mai essenziale. Le responsabilità sono, semmai, ancora più forti.

6. La finanziaria, le politiche sociali, il fisco

Sulla finanziaria non possiamo che confermare il giudizio del nostro Comitato Esecutivo, vale a dire di prudente apprezzamento. Non è un giudizio discendente o ingenuo. Quel grande contenitore che è la finanziaria ha escluso cose importanti e settori importanti. Ad esempio, ha escluso interventi necessari all'agricoltura, come da ultimo lamentato giustamente dalle nostre categorie agricole. Sappiamo anche che i procedimenti attuativi della politica economica consistono in una sequenza di atti successivi normalmente propensi a forare un contenitore che ha per assunto, ricordiamolo, il controllo delle variabili della spesa e di un debito pubblico di dimensioni grandissime. Occorrerà vigilare. Ma il senso di quell'apprezzamento sta nel sottolineare che per la prima volta dopo molti anni è stata accettata un'altra logica. Fa parte di tale apprezzamento il disegno di legge allegato che intende coordinare le attività di programmazione secondo un orga-

nico impiego delle risorse e sul quale torneremo a proposito del Mezzogiorno. Anche se i grandi nodi restano, irrisolti questa legge finanziaria non ha colpito, per la prima volta, la spesa sociale. La scelta di fondo rispetto alla tradizionale politica dei tagli alle prestazioni si è rivolta, sia pure con rilevanti incertezze, ed interventi e a modifiche strutturali.

Così sarà per la previdenza, con l'impegno del Ministro del lavoro a presentare il disegno di legge di riordino delle pensioni nelle prossime settimane; così sarà per la sanità, per la quale è stato presentato un disegno di legge di accompagnamento concernente il riordinamento del Servizio sanitario nazionale, ed attualmente in discussione alla Camera dei Deputati.

Di tale progetto la Cisl ha valutato positivamente l'impianto che si richiama anche a nostre proposte. Ricordo:

a) la valorizzazione del ruolo di indirizzo politico delle Regioni in materia sanitaria;

b) la responsabilizzazione delle stesse Regioni in materia finanziaria;

c) l'istituzione della Usl come azienda pubblica di servizi, con distinzione delle funzioni politiche da quelle tecnico-amministrative e con la nomina dell'amministratore unico;

d) il riequilibrio territoriale nella distribuzione delle risorse;

e) la partecipazione e la tutela dei diritti dei cittadini.

Ovviamente vi sono aspetti ancora da correggere e modificare, che concernono prevalentemente la istituzione dell'azienda ospedaliera ed il rapporto tra sanità pubblica e privata. Ma il nostro atteggiamento complessivo non può che essere di interesse e disponibilità verso tale progetto. Il tema investe naturalmente problemi più generali. Siamo però ad un cambiamento significativo che mostra la nostra disponibilità ad affrontare positivamente la questione dell'efficienza dei servizi pubblici quando il Governo trova la forza e la determinazione di imboccare una via propositiva.

Nel disegno di legge è tuttavia prevista, all'articolo 9, la disciplina del rapporto di lavoro degli operatori della sanità con contratto di diritto privato. La Cisl è contraria a tale formulazione e si sta adoperando, assieme alla nostra categoria, per modificarla.

La materia del personale e del rapporto di lavoro non può che essere affidata all'autonomia contrattuale. Ne deriva che tale articolo deve essere completamente rivisto, d'intesa con il sindacato, o essere stralciato dal disegno di legge.

Sulla questione sanità restano comunque le nostre perplessità sull'incertezza della spesa sanitaria e sulla sottostima del fabbisogno, aspetti che potrebbero facilitare la futura riproposizione di strade dolorose ed inique come quella dei ticket.

Il nostro impegno si è concentrato anche su altri due aspetti riguardanti, sempre in relazione con la legge finanziaria, la materia previdenziale. Il primo riguarda il problema delle pensioni di annata. I risultati sono da considerare come un significativo passo avanti, dato l'ampliamento ottenuto negli stanziamenti per il prossimo triennio. Resta inoltre fondamentale, per i pensionati, la difesa del potere di acquisto delle pensioni; gli attuali meccanismi vanno perfezionati anche estendendo la dinamica salariale sull'importo complessivo di tutte le pensioni. I passi avanti conseguiti sono il risultato della nostra impostazione nel confronto con il Governo e, soprattutto, della forte mobilitazione dei nostri lavoratori anziani.

Analoga valutazione positiva

concerne il nostro impegno per elevare dal 1. gennaio 1990 l'indennità ordinaria di disoccupazione al 20% del salario. L'assenza dello specifico stanziamento nella legge finanziaria avrebbe semplicemente riportato l'indennità di disoccupazione alle 800 lire giornaliere.

Quanto al fisco la manovra finanziaria del Governo si muove, per molti aspetti, secondo le linee da noi tracciate. Non dovremmo avere alcuna riserva, dialogando con i lavoratori, nel sottolineare innanzitutto il rilievo della restituzione automatica del drenaggio fiscale. Grazie alla forte spinta del movimento sindacale si è finalmente abbattuto un meccanismo perverso a danno dei lavoratori dipendenti e si è così obbligato il Governo a recuperare gettito; su strade nuove e più giuste, attraverso l'allargamento della base imponibile, attaccando principalmente i diffusi fenomeni di elusione e di evasione tributaria.

Alcuni passi in questa direzione si stanno compiendo. Mi riferisco, ad esempio, alla disposizione volta a limitare l'uso di ammortamenti anticipati da parte delle imprese; ma, soprattutto, alla reintroduzione di una norma generale anti-elusiva, così come esplicitamente richiesto da Cisl. Cgil e Uil nel corso della «vertenza fisco» dello scorso anno. Come l'esperienza degli altri paesi europei dimostra, un tale provvedimento non è soltanto un'agile strumento nelle mani dell'Amministrazione Finanziaria, ma rappresenta anche un chiaro segnale della volontà di combattere i fenomeni elusivi.

Altre importanti novità nella manovra finanziaria per il 1990 sono connesse alla realizzazione di una autonomia impositiva degli enti locali. Viene infatti attribuita a questi ultimi la gestione di due nuovi tributi: l'Imposta Comunale sugli Immobili (Ici) e l'Imposta sui Servizi Comunali (Isco).

Si tratta di un primo passo nella direzione da tempo indicata dal movimento sindacale italiano. Entrando nel merito, si deve sottolineare come, con l'Ici, venga introdotta una prima forma di imposizione patrimoniale, sia pure limitata al capitale immobiliare.

Per ciò che riguarda la tassazione dei servizi comunali, è bene chiarire sin da ora, prima che siano elaborati i decreti legge attuativi della riforma, che le giuste esigenze di razionalizzazione non devono andare a scapito di quei contribuenti sui quali è gravato finora il maggior onere del finanziamento della spesa pubblica.

Per un principio di equità, ribadiamo che a fornire il contributo più elevato devono essere quelle categorie professionali e commerciali nelle quali è forte la spinta all'evasione e alla erosione di imposta, e che più di tutti godono dei servizi resi localmente.

L'impegno per un fisco più giusto è una partita strategica che deve restare al centro dell'iniziativa sindacale. Che esistano — come recentemente ha stimato il Ministro delle Finanze — 70 mila miliardi di evasione è uno scandalo che ferisce gli onesti, certo, ma soprattutto è una contraddizione che rischia di minare alla radice la credibilità dell'azione dello stato.

Sull'insieme di queste materie avvertiamo, tuttavia, l'esigenza di uscire dalla difensiva. A partire dai prossimi mesi dovremo sviluppare, assieme a Cgil e Uil, uno sforzo propositivo che ci veda protagonisti di un confronto a tutto campo sin dalle prime fasi di elaborazione della manovra sul bilancio pubblico per il 1991. Il primo appuntamento è, infatti, l'elaborazione del Documento di programmazione economico-finanziaria

che il Governo deve presentare entro il 15 maggio prossimo.

7. Il confronto sul costo del lavoro

Nel ragionare ora sul confronto relativo al costo del lavoro, le nuove relazioni industriali, i rinnovi dei contratti privati e pubblici è bene precisare le nostre valutazioni sugli andamenti generali dell'economia, che, in qualche modo, ne costituiscono lo sfondo e, certo, la misura del nostro realismo e della nostra responsabilità.

La Confindustria e le altre controparti private tendono ad accreditare l'immagine di un sistema produttivo che avrebbe esaurito la spinta manifestatasi, pur con limiti ed aggravamenti di squilibri, nel corso degli anni più recenti.

A nostro parere non pochi parametri, congiunturali e di breve e medio periodo, segnalano invece una fase di prolungato e consistente sviluppo per il nostro apparato produttivo. Continua, in particolare, un forte processo di accumulazione; gli investimenti industriali mostrano addirittura un'accelerazione rispetto all'anno passato; pur se in misura diversa, la dinamica della produttività risulta sostenuta in molti settori produttivi; i margini di profitto, in questi ultimi anni, sono risultati più che soddisfacenti.

La conferma di un contesto espansivo anche per il prossimo triennio viene da una parte non sospetta, come è la «Relazione previsionale e programmatica» predisposta dal Governo.

Resta invece in ulteriore sofferenza il problema del debito pubblico. Nonostante la manovra di rientro, la quota dell'indebitamento pubblico sul Pil sarà crescente almeno fino al 1992. Il tasso di interesse reale sembra destinato a rimanere elevato per incentivare l'afflusso netto di capitali dall'estero, che finanzino l'indebitamento dello Stato.

Non sottovalutiamo tale questione come non sottovalutiamo il problema della ripresa dei focolai di inflazione. Siamo convinti che ci deve essere uno sforzo complessivo per presentare i conti in ordine al grande appuntamento europeo.

La Confindustria pone una questione seria quando sottolinea l'elemento distortivo della divaricazione esistente tra l'ammontare del costo del lavoro per le imprese ed il livello delle retribuzioni lorde determinano, come si sa, dalla quota degli oneri contributivi. La struttura contributiva esistente, mentre costituisce oggettivamente un notevole vincolo per le imprese, condiziona ad un tempo, lo sviluppo delle nostre politiche rivendicative che non possono non farsi carico anche dei problemi di compatibilità del sistema e di competitività delle aziende.

Alla base del confronto c'è, quindi, un problema reale, più volte sollevato anche da noi, che si traduce in una molteplicità di effetti negativi perché tende a incoraggiare ulteriormente le tecnologie a basso utilizzo del fattore lavoro; a frenare la crescita dell'occupazione; ad incentivare ancor più il lavoro nero e sommerso, le evasioni contributive e, indirettamente, quelle fiscali; a limitare la capacità di assorbimento della disoccupazione.

Già con l'accordo del 29 giugno di quest'anno, e nelle fasi di avvio del confronto con la Confindustria, abbiamo confermato la nostra disponibilità a verificare e definire alcune linee di intervento per modificare la struttura della contribuzione sociale anche in vista di esigenze connesse al processo di armonizzazione europea. Ma abbiamo anche aggiunto che il riferimento all'Europa non poteva

essere evocato solo per quegli aspetti che ci vedono in posizione di relativo svantaggio rispetto alla situazione media degli altri paesi. L'armonizzazione rispetto al quadro europeo assume significati solo se realizzata con riferimento all'intera politica fiscale e tributaria. Riteniamo quindi di dover cogliere questa occasione — del come cioè finanziare l'operazione di riforma — per intervenire anche sul nostro regime fiscale, soprattutto attraverso l'allargamento della base imponibile e riproponendo tutti gli obiettivi e gli strumenti indicati nella vertenza fisco.

Le proposte avanzate unitariamente con Cgil, Cisl e Uil, proprio per la rilevanza politica che assumono, non hanno come destinatario solo la Confindustria. La riforma strutturale e complessiva che abbiamo proposto esige un coinvolgimento di tutte le parti sociali, delle forze politiche, del Governo e del Parlamento.

Proponiamo un percorso innovativo ma possibile. Rifiutiamo, invece, interventi che possano tradursi in ulteriori spinte inflazionistiche, come quelle che tengono ad individuare in un'ulteriore manovra sull'iva, e più in generale nell'inasprimento dell'impostazione indiretta, la fonte primaria di finanziamento della riforma contributiva.

Date le ingenti risorse finanziarie coinvolte, i tempi di attuazione della riforma non potranno che essere gradualisti. Al termine del percorso, tuttavia, dovranno essere assicurati due obiettivi: il completamento della separazione tra assistenza e previdenza, un nuovo sistema di finanziamento del Servizio sanitario nazionale che superi definitivamente l'attuale sistema contributivo sulle retribuzioni lorde che rappresenta una sorta di tassa sull'occupazione. Il finanziamento dovrà, cioè, essere fornito da tre distinte fonti: dai datori di lavoro, attraverso l'introduzione di una imposta commisurata al valore aggiunto lordo di impresa; dalla fiscalità generale; da un apporto, maggiore rispetto alla situazione attuale, a carico dei soggetti con redditi da lavoro autonomo.

L'ipotesi, avanzata dalla Confindustria, di spostare tutto il finanziamento a carico della fiscalità generale rischia infatti di essere una generica affermazione di principio o, peggio, sottintende la volontà di scaricare l'onere sulla finanza pubblica. Riteniamo invece opportuno avviare a realizzazione un sistema che redistribuisca gli oneri tra i vari settori, al loro interno, tra le aziende e che consenta di commisurare, in modo più adeguato, specifiche situazioni economiche e di soddisfacimento di bisogni sociali come quelli della salute. In tempi più immediati, e ad integrazione dell'avvio della riforma della contribuzione sanitaria, avanziamo due proposte: la conferma degli stanziamenti per la fiscalizzazione parziale dei contributi sanitari, così come previsti dalla legge finanziaria 1990; una graduale eliminazione strutturale di alcuni oneri impropri per un totale del 2,42% degli attuali contributi (asili nido, Enaoli, ed altri) da finanziare attraverso il recupero dell'evasione contributiva e la fiscalità generale.

8. Nuove relazioni industriali e rinnovi contrattuali del settore privato

La riforma della contribuzione non è stata da noi avanzata con la riserva di fiscalizzare gli oneri connessi alla nuova tornata contrattuale. Tuttavia, un esito positivo del confronto, e conseguenti impegni concreti da parte del Governo, possono certamente creare le condizioni per uno sviluppo fluido dei nego-

ziati categoriali senza rischi di particolari tensioni sociali. In questo senso stiamo ancora operando.

Riconfermiamo l'impegno a ricercare e definire alcune linee guida, senza pruriti di centralizzazione, nella salvaguardia dell'autonomia categoriale. Vogliamo fare una politica rivendicativo-retributiva responsabile segnata non solo da richieste, per così dire, tradizionali come salario ed orario, ma anche da un aumento dei poteri e dei diritti di informazione che consentano una più sostenuta partecipazione dei lavoratori all'attività delle imprese.

Per il salario ribadiamo i nostri orientamenti tesi a:

- salvaguardare il potere di acquisto delle retribuzioni attraverso l'attuale meccanismo di scala mobile e i rinnovi dei contratti nazionali di categoria;
- utilizzare, a livello nazionale, una quota della produttività realizzata;
- consentire incrementi retributivi a livello aziendale commisurati a parametri oggettivi e verificabili, come la produttività, la redditività, l'efficienza delle specifiche situazioni aziendali.

Respingiamo la posizione di settori importanti della Confindustria che vorrebbe escludere ogni riferimento alla produttività nei negoziati categoriali.

Né possiamo accettare il tetto di inflazione indicato dal Governo, relativo al 1990 (4,5%), perché poco realistico. E' anche nostro interesse avere tassi di inflazione più bassi possibili ed invochiamo, anzi, politiche di accompagnamento per renderli tali.

Dovrebbe essere interesse comune creare un clima idoneo perché si realizzi un salto di qualità nelle relazioni industriali. Ma ciò richiede che si rinunci alla presenza — negata in via di principio ma evidente sul piano dei fatti — di una predeterminazione delle dinamiche retributive. Ciò equivarrebbe ad attuare una politica dei redditi solo per quelle categorie coinvolte negli imminenti rinnovi contrattuali. Non escludiamo l'opportunità o l'esigenza di ripetere l'esperienza di tale politica ma solo a condizione che essa coinvolga realmente tutti i redditi.

Inopportuna e impraticabile ci sembra, in particolare, l'ipotesi di manomettere o smantellare il meccanismo di scala mobile. La pur modesta copertura che esso assicura oggi alle retribuzioni rispetto all'inflazione (in media tra il 45-50%) costituisce, comunque, una sorta di garanzia per quella vasta area di lavoratori con deboli difese sul piano contrattuale. Per non parlare di tutti quei settori che hanno già esaurito, o stanno completando, la loro fase di rinnovo nella previsione della costanza dell'attuale meccanismo. Ad evitare confusione e possibili incertezze sul piano giuridico, sarebbe anzi il caso di assumere, da subito, una iniziativa diretta ad ottenere un prolungamento, anche parziale, della data di scadenza prevista, sia per i settori privati sia per tutti i comparti dell'area pubblica, per il 31 dicembre di quest'anno. Allo stato dei fatti la soluzione legislativa sembra quasi obbligata.

Quanto all'orario di lavoro, bisogna prendere atto che l'attenzione della Cisl per questo tema, ed in particolare per la riduzione della durata contrattuale del lavoro, ha fatto recentemente nuovi proseliti. Questo rende sicuramente un po' meno arduo il compito, anche se rischia di tradursi in un omaggio formale all'obiettivo trascurando la problematicità del contesto.

Questa era invece decisamente assunta nella proposta legislativa in materia di orario di lavoro, formulata dalla Cisl e poi fatta propria anche da Cgil e Uil. I termini di quella proposta



paiono più che mai validi e da riconfermare. Lo Stato deve costruire un contesto favorevole ed incentivante ad una politica degli orari; ma, come già in quell'occasione si è precisato, la parte centrale della strategia rimane affidata alla contrattazione tra le parti. Questi rinnovi contrattuali costituiscono quindi un'opportunità. Mi pare che dalle riflessioni emerga la necessità di una politica degli orari complessa, che punti ad una pluralità di obiettivi. Ai rinnovi contrattuali è lecito chiedere risposte chiare e non contraddittorie in relazione alla riduzione dell'orario di lavoro contrattuale, al controllo dell'orario di fatto e della gestione della flessibilità per l'impresa, all'ampliamento delle possibilità di armonizzazione tra tempo di lavoro e tempo di vita, alla valorizzazione della contrattazione aziendale dell'orario di lavoro. In particolare, la riduzione dell'orario contrattuale potrà ottenere i risultati sperati in termini occupazionali, se accompagnata da una nuova attenzione al controllo dell'orario di fatto, alla gestione della flessibilità, alla possibilità di accedere a rapporti di lavoro con orario ridotto.

Si deve sapere che riforma contributiva (cioè intervento sul costo del lavoro) e orientamenti (cioè linee-guida) per i prossimi rinnovi sono un tutt'uno. Nessuna intesa o punti di convergenza potranno esserci sul primo aspetto senza precisi impegni, da parte della Confindustria, dell'Intersind e Asap, sul secondo.

Si deve anche sapere che questi due aspetti costituiscono un tutt'uno con gli altri temi che sono stati posti a fondamento delle nuove relazioni industriali, e cioè quattro ordini di questioni:

1) la modernizzazione delle relazioni industriali in termini di norme regolative del conflitto, di prevedibilità dei costi e di razionalizzazione degli assetti contrattuali;

2) la creazione di strumenti nuovi di intervento e di gestione paritetica (enti bilaterali, fondi di integrazione al reddito, istituti paritetici per l'intervento sulla formazione professionale e il governo del mercato del lavoro);

3) il completamento della rap-

presentanza e della tutela contrattuale, e cioè la ridefinizione degli strumenti e delle forme della rappresentanza sindacale in azienda, legando responsabilità, potere di contrattazione e appartenenza alle organizzazioni confederali; contrattazione territoriale in particolare per le piccole imprese; contrattazione per le fasce professionali alte;

4) infine, l'ingresso, nei temi del confronto tra le parti, di questioni finora normalmente escluse, come l'ambiente e l'industrializzazione del Mezzogiorno.

Il confronto con la Confindustria ha avuto finora fasi contraddittorie. Il chiarimento politico intervenuto in questi ultimi giorni con il Presidente Pininfarina e la comune affermazione di voler giungere ad una conclusione della trattativa entro Natale dovrebbero aver segnato un positivo giro di boa, anche se permangono difficili punti di merito sui quali trovare l'accordo.

9. I rinnovi del settore pubblico e dei servizi

Nel settore pubblico il sindacalismo confederale ha superato prove difficili in questi anni contrastando e sconfiggendo il tentativo di spezzettare in chiave corporativa il mondo del lavoro. Sta a noi sapere conciliare con forza e determinazione le spesso legittime aspirazioni a riconoscimenti di professionalità qualche volta trascurati con esigenze più generali di crescita complessiva del mondo del lavoro.

La tornata contrattuale che stiamo vivendo risponde a queste caratteristiche con in più un forte impegno di modernizzazione delle strutture e delle loro regole e una spinta decisiva verso traguardi di produttività finalizzati all'accrescimento dell'efficacia e all'efficienza dei servizi resi ai cittadini.

Il contratto deve diventare sempre di più lo strumento in cui assetti retributivi, valorizzazione delle professionalità, funzionamento degli uffici e articolazione degli orari con uno spazio adeguato e potenziato di contrattazione decentrata siano protesi allo svolgimento di un servizio all'altezza della sfida europea.

Ci battiamo per una piena contrattualizzazione del rapporto

di lavoro pubblico superando l'attuale contraddizione tra assetti legislativi e assetti contrattuali. Si è aperta una fase nuova in molti settori. Siamo sostenitori di un rapporto di lavoro di diritto comune cioè tutto affidato alla contrattazione senza pasticci ed interferenze, così come già avviene nel settore privato. Rinnoviamo i contratti con le vecchie regole ma essi possono contenere elementi di innovazione e di anticipazione nella struttura salariale con l'introduzione di un vero e proprio salario di produttività legato a risultati effettivi e verificati, con un assetto dell'ordinamento professionale e relativi profili, superando vecchi schemi e vecchie impostazioni. Dobbiamo utilizzare tutte le potenzialità offerte dagli accordi intercompartimentali boicottati spesso da una dirigenza ancora ferma a concezioni vecchie e burocratiche e da un potere politico a volte più preoccupato di vantaggi personali e di gruppo che dell'interesse generale del Paese.

Denunciamo con forza il ritardo colpevole del Parlamento nel discutere ed approvare la nuova legge sulla dirigenza che contiene elementi di novità su questioni fondamentali per il funzionamento dei servizi pubblici, come la separazione dei compiti della politica dai compiti della dirigenza.

Alla politica debbono spettare compiti di indirizzo, programmazione e controllo; alla dirigenza compiti di gestione e di questi compiti risponderne.

Sulla parte economica dei rinnovi abbiamo contrattato e accettato compatibilità responsabili, tese al recupero dell'inflazione e all'utilizzo di una quota del prodotto interno lordo da destinare allo sviluppo della produttività. Queste compatibilità ci hanno permesso di rinnovare i contratti dei dipendenti dello stato e del parastato con buona soddisfazione di tutti. Tutto nel massimo della trasparenza.

Chiusure inaccettabili del Governo, soprattutto sulla parte dell'ordinamento professionale e dei relativi profili, ci hanno impedito di rinnovare il contratto degli enti locali, dell'università e delle aziende autonome. Lo sciopero del 5 dicembre dei dipendenti degli enti locali,

pienamente riuscito, e quello dei lavoratori delle poste programmato per il giorno 11 dicembre, devono convincere tutti (Governo, regioni, Comuni, Province) della necessità di avviare una fase di trattativa serata che porti alla chiusura dei contratti in tempi brevi e stringenti.

Sulla sanità avvertiamo il rischio di una ripresa di conflittualità in un servizio così delicato ed essenziale per la vita dei cittadini. Il fronte dei medici autonomi si è rotto ma ciascuna delle sigle scarica sul servizio la propria voglia di affermazione. Facciamo un appello e un monito. Non ci sono problemi che in una trattativa seria e responsabile non si possano superare. Il Governo ha il dovere di non tergiversare. Noi vogliamo conquistare un contratto che, nel rispondere alle legittime aspettative di tutto il personale del Servizio sanitario nazionale, avvii una fase nuova e diversa di efficienza e di tutela del cittadino malato.

Non meno complessa appare la situazione sindacale nel settore dei servizi, investito da grandi processi di trasformazione che non possono non avere effetti sia sui livelli di occupazione, sia sull'andamento delle relazioni sindacali.

Significativo, al riguardo, è il preoccupante andamento della vertenza per il rinnovo del contratto di lavoro dei bancari, scaduto a dicembre dell'88; su questa vertenza fanno sentire pesanti ripercussioni i cospicui movimenti in atto nel settore del credito e delle assicurazioni e le prospettive aperte dall'approvazione del disegno di legge Amato e dalla legislazione antitrust, che nei fatti segnano una sorta di revisione della legge bancaria. Per il sindacato è importante riaffermare — non solo nel settore credito — il diritto dei lavoratori a contrattare tutti gli aspetti legati alla ristrutturazione del settore, a partire da quelli legati all'occupazione. Le prime azioni di lotta sviluppate con successo dai bancari dimostrano quanto questi obiettivi siano realmente sentiti dai lavoratori.

Anche nel settore del commercio l'andamento delle trattative per il rinnovo del contratto si presenta difficile; in particolare, i lavoratori del turismo hanno già effettuato azioni di lotta per

imprimere alla vertenza contrattuale la necessaria svolta.

Per quanto riguarda i trasporti, siamo alla vigilia di un'intensa stagione contrattuale che non è difficile prevedere sarà irta di difficoltà. In particolare dovrà essere rinnovato il contratto per i ferrovieri, in una fase caratterizzata da grande incertezze sul futuro delle ferrovie italiane, nonostante il positivo accordo raggiunto tra Ministero, Ente Fs e sindacati sul piano di interventi, nel quale grande rilievo è stato riservato agli interventi nel Mezzogiorno.

L'azione di coordinamento e sostegno confederale dovrà essere costante ed ancora più sistematica a fronte della rilevanza politica assunta dai presenti rinnovi contrattuali.

10. Attivare il patto sociale per il Sud

Nella ricognizione sugli impegni e sulla situazione politico-sindacale quale si è concretamente manifestata dopo il nostro Congresso, vorrei che questo Consiglio generale si fermasse con attenzione sulla evoluzione della proposta congressuale per il Mezzogiorno. Proponemmo, al Congresso, un «nobile e forte patto» che ponesse alla prova la volontà del Governo e delle forze politiche, quella del padronato e delle forze economiche, quella dei lavoratori. La proposta ha compiuto primi passi avanti che è ora di condensare in sedi, luoghi e tempi formalizzati. Per un attimo ci siamo forse tutti interrogati sulla straordinaria operatività degli impegni assunti da imprese pubbliche e private per affrontare sfide produttive e di sviluppo di interi territori fuori dall'Italia e, all'opposto, sulla desolante inerzia che riguarda il nostro Mezzogiorno. L'inconfessata idea che la malattia sia qui cronica, complicata, ingestibile, va estirpata e, forse, le circostanze sono oggi più favorevoli di ieri.

L'insistenza con la quale si stabilisce che un'azione forte e determinata può consentire di trasformare i rischi in opportunità, e di rendere la costruzione del Mercato unico una vera e propria occasione per lo sviluppo del Sud, è uno degli elementi comuni del dibattito, delle analisi e delle proposte di questi mesi. Penso, in particolare, alle analisi della Banca d'Italia, al dise-

gno di legge allegato alla finanziaria che intende coordinare le attività di programmazione secondo un organico impiego delle risorse, penso al «documento politico-programmatico sui problemi del Mezzogiorno» predisposto dal Ministero per l'intervento straordinario e, da ultimo, ad alcuni passaggi della «Relazione previsionale e programmatica».

Assistiamo, dunque, ad una larga convergenza di analisi e di obiettivi. Si parla di «programmazione». Si esalta l'«ordinarietà» dell'intervento, anche se l'intervento straordinario deve proseguire attraverso l'applicazione della legge 64. Ma il fatto nuovo è che sembra delinearsi una larga convergenza sugli strumenti, compreso l'affidamento al Cipe degli obiettivi dichiarati «di premienza interesse nazionale», la funzione di coordinamento dei diversi centri decisionali pubblici in chiave di razionalità e di superamento di una nefasta «separazione», il coinvolgimento delle parti sociali.

Preme qui sottolineare come sull'arco degli strumenti ipotizzati l'interesse di tutte le Confederazioni sindacali si sia espresso con chiarezza. Fatto salvo l'ovvio diritto di verifica, tale strumentazione — lo abbiamo già detto — è uno degli elementi che ha consentito un più o meno cauto apprezzamento della logica ispiratrice della legge finanziaria. Ma c'è di più. Viene sollecitato, al sindacato come agli imprenditori, un vero e proprio «patto sociale» per lo sviluppo ed il lavoro nel Mezzogiorno, nella forma di «sistematici incontri triangolari» che consentano, da un lato, un approfondito confronto sulla politica meridionalistica e, dall'altro, l'esplorazione e la ricerca di tutte le possibili convenienze che possono essere stabilite per favorire nuovi investimenti nel Mezzogiorno.

Al nostro appello hanno risposto positivamente tutti; dunque, imprenditori compresi. Il confronto va perciò avviato subito, sul piano, ben più impegnativo, delle pubbliche dichiarazioni, delle cose da fare e di come farle. Noi offriamo alcuni possibili capitoli di un'agenda, nella piena consapevolezza della posta in gioco e dell'eccezionalità dell'impegno.

Le azioni per il Mezzogiorno, intanto, pur indirizzandosi ad una pluralità di obiettivi, non possono ignorare l'urgenza e la priorità del problema occupazionale. E' evidente che questo esige sostanzialmente una crescita non temporanea delle attività produttive e di servizio. Se la richiesta di abbattimento dei costi del lavoro nel Mezzogiorno al fine di facilitare il raggiungimento di questo obiettivo ha una qualche fondatezza, ogni riferimento all'idea di ripristinare in qualche forma il principio delle gabbie salariali deve però essere allontanato.

L'estesa riduzione del peso del costo del lavoro all'interno di costi totali toglie valore ad un'ipotesi del genere e dubbi ancor più rilevanti si possono sollevare circa l'efficacia di lungo periodo di tale misura.

Crediamo invece possano essere considerati quegli aspetti relativi al lavoro sui quali si giocano davvero i differenziali di competitività: forme di accentuata flessibilità, specie nell'utilizzo degli impianti, produttività e formazione professionale ed anche forme di salario di ingresso, nonché la possibile concentrazione dei contratti di formazione lavoro nelle aree del Mezzogiorno e la verifica di assetti, organici ed efficienza delle amministrazioni e dei servizi pubblici al Sud. In un quadro organico di impegni interdipendenti di tutte le parti siamo

pronti a confrontarci e ad assumere la nostra parte di responsabilità. Chiediamo al Governo di convocare subito le parti per definire i terreni da esplorare e per prefigurare un calendario di atti e di fatti sui quali davvero, se le condizioni lo consentiranno, scoprire le carte e imprimere una svolta alla politica meridionalistica.

In questo quadro, nel breve periodo, le situazioni più critiche — Calabria e Sardegna sono i casi limite del fortissimo disagio sociale — devono avere risposte immediate da una maggiore efficacia dei provvedimenti di politica attiva del lavoro.

Occorrono un maggiore coordinamento ed una gestione più coerente con le prospettive di impiego negli interventi strutturali per il Mezzogiorno.

Nei prossimi mesi vogliamo presentare al Governo un nuovo progetto organico di politica attiva per il Sud che, facendo tesoro dell'esperienza di questi anni, preveda e coordini interventi coerenti rispetto ai bisogni di istruzione e qualificazione professionale, all'impiego in attività socialmente utili, all'inserimento lavorativo vero e proprio, anche attraverso un accordo quadro tra le diverse istituzioni pubbliche, con il coinvolgimento del sindacato e delle associazioni imprenditoriali.

Intanto però occorre un rinnovato impegno delle nostre strutture, perché i provvedimenti in atto diano la massima resa occupazionale: è necessaria una maggiore nostra attivazione nel territorio in termini organizzativi, di servizi per il lavoro, di iniziativa politica rispetto alle autonomie locali e alle sedi del governo del mercato del lavoro. La legge sull'imprenditorialità giovanile dispone di circa 900 miliardi residui per il 1990 ed ha

avuto nuovi stanziamenti fino al 1992 per ulteriori 500 miliardi: occorre un'accelerazione di tutte le procedure di valutazione, decretazione e finanziamento, e in prospettiva una ridefinizione istituzionale, rispetto alle Regioni e agli enti strumentali, dell'intervento straordinario. Il provvedimento sulle attività socialmente utili sta dando buoni risultati in termini quantitativi e qualitativi. Con il 1990, circa 250 mila giovani saranno passati per questa esperienza, ed occorre da parte nostra un grande impegno perché essi abbiano lo sbocco di un lavoro vero e proprio sia nei progetti strutturali per il sud, sia sostenendo la valorizzazione nel mercato dell'esperienza compiuta, attraverso la cooperazione ed anche con convenzioni con le autonomie locali.

Rapidamente vanno rimossi i ritardi del ministero del Lavoro quanto all'utilizzo del Fondo per il rientro dalla disoccupazione: oltre 1.000 miliardi tra l'88 e l'89, 700 miliardi per il '91-'92. In base ai progetti già presentati vi è una potenzialità occupazionale, diretta e indiretta, di circa 30 mila addetti. Una prospettiva nuova si apre nel settore dei beni culturali con l'impegno nostro di queste settimane per l'immediata approvazione parlamentare del provvedimento sulla catalogazione, che avvia un piano pluriennale di interventi con una forte valenza occupazionale soprattutto nel Mezzogiorno e, d'altro canto, garantisce continuità di lavoro ai giovani dei «giacimenti culturali».

11. L'occasione del 40o della fondazione della Cisl

A fronte di ciò che accade e allo spessore degli impegni indicati la nostra ricetta non può che privilegiare due ingredienti: si

tratta di mobilitare il sindacato e di rimettere in moto il livello unitario che è oggi possibile tra le Confederazioni.

Su quest'ultimo auspicio apprezziamo le indicazioni per nuove regole che sono venute sia dal Congresso della Uil sia dalla Conferenza di organizzazione della Cgil. Del Turco, che ha tenuto la relazione alla Conferenza della Cgil, afferma che l'unità è più difficile di ieri. Sa anche, perché lo ha detto, che la Cgil non può scegliersi i partners «e poi pretendere di disegnare anche i loro riferimenti politico-culturali». Fortunatamente, per la storia di tutti, abbiamo dinamicamente difeso i nostri riferimenti politico-culturali da quelle pretese. Se dunque si vogliono fare i conti non con la Cisl desiderata ma con questa Cisl, è sbagliato (e non soltanto frutto di cattiva informazione) definire la «Cisl di Marini» come quella che sceglie le categorie del pubblico impiego e l'area sociale del Mezzogiorno. Nell'88 gli iscritti alla Cisl appartenenti all'industria costituiscono il 35,7% sul totale degli iscritti attivi ed il loro storico apporto alla Cisl è riconosciuto e valorizzato. Nel Mezzogiorno poi, isole comprese, è concentrato il 37,8% del totale degli iscritti. Le nostre politiche corrispondono al nostro radicamento che è forse più equilibrato di quello altrui. Se poi l'allusione di Del Turco fosse surrettizia e indicasse, cioè, una elevata propensione ad una sorta di gestione clientelare e assistenziale del sindacato allora le sue espressioni appaiono quanto meno un pessimo modo per ricercare dialogo e nuove regole comuni.

La verità è, io credo, che al di là di occasionali polemiche e della sincera affermazione secondo cui in Cgil non si è alla ricerca

di altre strade, altre compagnie, altre solidarietà che non siano quelle cresciute in questi anni, permane in quella organizzazione un elevato tasso di questioni strategiche non chiarite. Ci sembra di poter cogliere, del resto, che sul sedimento di vecchie importazioni che ci hanno divaricato si stia innescando, anche a seguito degli eccezionali avvenimenti di questi mesi, un più vasto ripensamento. Non esiste, infatti, una sorta di extraterritorialità del sindacato rispetto ai grandi avvenimenti che stiamo vivendo e nemmeno una barriera immunitaria che impedisca ad un probabile nuovo dinamismo del quadro politico italiano, dopo il collasso di nome, simboli e fede che scuote il Pci, di produrre riflessi rilevanti anche sul sindacalismo italiano. La Cisl, in particolare, ha sino a tal punto valorizzato il ruolo dell'autonomo organizzarsi dei lavoratori da aver riconosciuto in esso un pilastro portante del pluralismo; e da aver riconosciuto nell'azione sindacale, contrattuale e per le riforme, una modalità a forte incidenza sull'equilibrio stesso delle forze politiche.

Ma in tale azione, talora duramente competitiva con la Cgil, la nostra organizzazione ha teso a privilegiare il punto di vista dei lavoratori piuttosto che i disegni di «alleanza» o di «alternanza» politica; ha preteso di affermare contenuti e proposte di merito piuttosto che schemi ideologici. Contenuti e proposte di merito che forse, opportunamente, consentiranno alle forze politiche, ai partiti italiani, di ottenere consensi finalmente depurati da argomenti non interamente riconducibili alla concretezza dei comportamenti. Quel vecchio aneddoto che accompagna il dibattito sulla natura della nascente Cisl, quello

che racconta di due scritte cancellate da un operaio sui muri di una fabbrica («Il sindacato sarà marxista o non sarà» e «Il sindacato sarà cristiano o non sarà») e dell'unica scritta valida («Il sindacato sarà dei lavoratori o non sarà») è un aneddoto ancora buono. Anzi, a tal punto che ci sembra dover qui solennemente riaffermare, proprio alla luce dei grandi avvenimenti in corso, quel corollario dell'autonomia sindacale che è il regime delle incompatibilità formali e sostanziali. Non comprendiamo perché si esprimano in proposito tanti incauti ripensamenti. O meglio, ne comprendiamo la chiave strumentale e nel contesto di un basso tenore di autonomia tendenzialmente proprio di un sindacato strutturato su componenti di partito. Niente ci sembra invece più consona agli scenari probabili della vita politica italiana ed europea, di un sindacato protagonista della vita civile e democratica tenacemente e autonomamente radicato tra i lavoratori sul versante esclusivo della società civile. E' in questa luce, del resto, che inquadrano il nostro capitolo congressuale, tutto da sviluppare, sull'interesse della Cisl al rinnovamento e all'efficienza delle nostre istituzioni.

Anzi le difficoltà stesse dell'attuale fase politica ci spingono ad andare oltre le già innovative proposte avanzate al Congresso, prevedendo opportuni e specifici momenti di elaborazione. Nella stessa luce della difesa del pluralismo democratico è essenziale anche, cari amici, che facciamo nostro l'allarme, ampiamente fondato, sulle concentrazioni nell'editoria e sulle grandi manovre che, di fatto, rischiano di imbastire l'essenziale libertà di stampa.

Può darsi, come è stato ipotizzato, che una serie di fattori, dall'indebolimento degli schemi ideologici alla fine delle tentazioni egemoniche, favoriscano il riproporsi di una più moderna versione dell'unità tra le Confederazioni, una unità che renda più chiaro e attraente, anche nella nuova Europa, il messaggio della solidarietà rispetto alla deriva dei microinteressi. Restano a nostro avviso ostacoli potenti ma è legittimo, crediamo, riconoscere che in tale auspicabile processo questa organizzazione e questo modello di sindacalismo può costituire un sicuro punto di riferimento. Ciò obbliga la Cisl, cari amici, ad un ulteriore passo sulle modalità di azione, sulle strutture organizzative in senso ampio da rendere coerenti fino in fondo con i deliberati congressuali.

Proponiamo a questo scopo, per fine febbraio, la convocazione di un Consiglio generale straordinario, interamente da dedicare ai fatti organizzativi. Ciò obbliga la Cisl, ancora, ad assegnare uno spessore non rituale alle celebrazioni dell'imminente quarantennio della sua fondazione. Torneremo al Teatro Adriano, dove il 30 aprile 1950 nacque la Cisl. Ma soprattutto vorremmo che i nostri iscritti e tutti i lavoratori, dalla Centrale confederale come in periferia e nei posti di lavoro, fossero coinvolti nell'esame e nel ragionamento su una esperienza sindacale che, certo tra mille limiti e altrettante difficoltà, ha decisamente contribuito ad un cammino di progresso, nella libertà e nella democrazia, vincendo una scommessa allora non priva d'azzardo.

Probabilmente saremo rimproverati, ancora una volta, come orgogliosi e troppo sicuri delle nostre idee. Chiediamo scusa ma è l'orgoglio di chi, tutto sommato, ha lavorato tenacemente, di chi è consapevole che quel che il futuro prepara per tutti è alla portata delle nostre speranze fondative.

Il Documento finale del Consiglio generale

Il Consiglio Generale della Cisl, riunito in Roma il 6-7 dicembre 1989 per analizzare l'attuale situazione politico-sindacale ed individuare l'azione della Cisl nel quadro delle deliberazioni dell'XI Congresso, approva la Relazione del Segretario generale, Franco Marini e, dopo ampio dibattito,

DELIBERA

di prendere parte attiva all'iniziativa della Cisl Internazionale e della Csa a sostegno della ricostruzione nei Paesi dell'Europa Centrale e dell'Est di organizzazioni sindacali libere, autenticamente rappresentative degli interessi dei lavoratori. La Cisl, che ha coltivato sin dalle origini una tale visione del libero associarsi sindacale dei lavoratori, saluta con calore ed entusiasmo i processi di trasformazione in corso nei Paesi dell'Est e favorirà con tutte le sue forze la reversibile conquista del riconoscimento dei diritti del lavoro, del sindacalismo indipendente nel quadro dello sviluppo di un contesto democratico e pluralistico, cioè rispetto delle autonomie di tutte le componenti sociali e produttive;

DELIBERA

di promuovere, in secondo luogo, un deciso intervento dei Governi dell'Occidente industrializzato e dell'Europa Comunitaria perché concertino piani di cooperazione economica, che sostengano l'urgente riconversione ed il rilancio dell'economia nei Paesi dell'Est. Al nostro Governo, in particolare, la Cisl chiederà che le risorse da trasferire all'Est a titolo di aiuti siano addizionali rispetto a quelli destinati alla cooperazione con i Paesi in via di sviluppo in modo che gli impegni assunti con questi Paesi vengano mantenuti come la drammatica realtà che li caratterizza richiede.

Il Consiglio Generale, alla vigilia del vertice comunitario chiamato a varare «La carta dei diritti sociali fondamentali» e il relativo «Programma di azione», decide di intensificare l'azione della Cisl affinché l'Europa della Comunità riequilibri decisamente dimensione sociale e dimensione economica, esprima un livello di democrazia e di civiltà che sia, tra l'altro, all'altezza delle speranze che essa suscita nell'altra Europa, nella consapevolezza che la grande crescita eco-

nomica è da noi accompagnata dal persistere di alti tassi di disoccupazione e al formarsi di rilevanti aree di povertà e emarginazione.

Di fronte ai grandi avvenimenti di questi mesi crescono così anche le responsabilità della Cisl nel perseguire i propri obiettivi di tutela e di rappresentanza del lavoro all'interno.

Nel valutare i temi dell'attuale confronto, tutti largamente riconducibili ai deliberati congressuali, il Consiglio Generale conferma, anzitutto, il prudente apprezzamento su alcuni contenuti della legge finanziaria per il 1990, in particolare perché alla tradizionale politica dei tagli alle prestazioni essa tende, sia pure con rilevanti incertezze, ad interventi e a modifiche strutturali. Ciò vale per la sanità, per la materia previdenziale, per l'elevazione dal 1. gennaio 1990 dell'indennità ordinaria di disoccupazione, per talune misure fiscali. Restano in piedi e irrisolti i nodi legati alle problematiche più complesse della emarginazione, economiche e sociali, dei soggetti più esposti e degli immigrati per i quali la Cisl è fortemente impegnata. Analogamente vanno affrontate le questioni inerenti alle riforme dei servizi sociali ed al sistema dei tickets, ingiusti in sé, ed intollerabili in quanto penalizzano enormemente i lavoratori dipendenti monoreddito. Sulle misure fiscali, la conquista della restituzione automatica del drenaggio fiscale, obbliga il Governo a recuperare gettito allargando la base imponibile e a intervenire sui diffusi fenomeni di elusione e di evasione e sull'enorme costo sociale che ciò comporta.

In ogni caso la lotta agli sprechi non deve tradursi in un taglio indiscriminato di strutture e servizi. Il Consiglio Generale sottolinea, inoltre, l'avvio di una più vasta autonomia impositiva degli Enti locali ma avverte che l'impegno per un fisco più giusto è questione strategica da mantenere al centro dell'iniziativa sindacale e da affrontare con crescente incisività. Sull'insieme di queste materie il Consiglio Generale chiede alla Segreteria di sviluppare, unitamente a Cgil e Uil, nei prossimi mesi, un insieme di iniziative che vedano il sindacato capace di un confronto ad ampio raggio sin dalle prime fasi di ela-

borazione della manovra sul bilancio pubblico per il 1991.

Quanto al confronto sul costo del lavoro e le nuove relazioni industriali, il Consiglio Generale dà mandato alla Segreteria affinché si giunga ad una conclusione rapida delle trattative. Ciò agevolerà, sulla base delle proposte di riforma della contribuzione e degli orientamenti generali per la contrattazione, il rinnovo dei contratti del settore privato, industriale e dei servizi e consentirà lo sviluppo del negoziato sulle relazioni industriali teso a definire le nuove rappresentanze sindacali aziendali, una crescita dei diritti dei lavoratori nelle piccole imprese, forme efficaci di partecipazione dei lavoratori nelle sedi produttive, economiche, istituzionali.

Sui rinnovi contrattuali dei settori pubblici il Consiglio Generale denuncia le attuali, inaccettabili chiusure del Governo che hanno sinora impedito di rinnovare il Contratto degli Enti locali, dell'Università, delle Aziende autonome, della Sanità e sollecita la conclusione delle trattative che conducano ad una chiusura di contratti tesi ad importanti innovazioni verso una urgente modernizzazione ed efficienza della Pubblica Amministrazione e dei pubblici servizi.

Il Consiglio Generale, inoltre, prende atto dei passi avanti compiuti dal «patto sociale», proposto dalla Cisl, per una svolta nella politica meridionalistica; sottolinea la necessità di strumentazioni di coordinamento dei diversi centri decisionali pubblici, ed impegna la Segreteria confederale a formalizzare subito l'agenda di un grande confronto tra Governo e parti sociali perché siano ricercate tutte le possibili convenienze che favoriscano nuovi investimenti e prospettive di occupazione nel Mezzogiorno. Infine, il Consiglio Generale chiama l'intera organizzazione a mobilitarsi per preparare le celebrazioni del 40. anniversario della fondazione della Cisl, affinché esse costituiscano l'occasione per coinvolgere gli iscritti e tutti i lavoratori nella riflessione su una esperienza sindacale che ha decisamente contribuito ad un cammino di progresso, nella libertà e nella democrazia del nostro Paese.

Approvato all'unanimità